



# I RACCONTI SULLA FIRENZE DI UN TEMPO

di Francesco Ristori





# LO SPADONE RACCONTA



La cappella dei Pittori  
della SS. Annunziata di Firenze.

Mi presento: sono un tipo smilzo, alto circa un metro e cinquanta; appartengo ad una classe di ferro, il millecinquecento, e col mio carattere appuntito e tagliente, sono capace di tutto: ogni tanto mi risveglio in questo armadio e penso al mio passato, quando me lo ricordo.

Già, perché è strano come i vecchi ricordino le cose; possono essere cose vissute, storie raccontate, persone incontrate o conosciute chissà quando e chissà dove, situazioni nelle quali uno si è trovato nella vita; ma devono essere tutte cose, relative a tempi molto lontani, perché le cose avvenute da poco raramente i vecchi le ricordano, ed io non faccio eccezione.

Mi trovo nel fondo di questo vecchio mobile, coperto e nascosto come fossi un ladro, ma non so né come e né quando mi avvenne di esservi riposto: qualcuno mi deve aver prelevato da dove avevo riposato circa cinquecento anni per portarmi qui, al buio; per molti secoli ero stato ugualmente al buio, ma ero contento di essere in compagnia del mio padrone e di alcuni suoi amici artisti che lo avevano preceduto là sotto, nella tomba; ora, in questo silenzio profondo, non riesco a

capire perché non venga più mostrato orgogliosamente agli amici, e non vengano più lodate le mie fattezze, il mio filo perfetto, la mia età sicuramente secolare, il motivo di questa impugnatura così lunga; è strano, dopo tutto sono sempre lo spadone a due mani che per oltre un mezzo millennio ha fatto compagnia a tal Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini, fiorentino; fui sepolto insieme a lui dopo la sua morte avvenuta il 15 febbraio 1570 dopo che lo avevo accompagnato, in vita, in tante delle sue bravate.

Tutti questi anni sono stato con lui; orafo e scultore, era stato lui che, tra tante opere eseguite, aveva fuso in bronzo il magnifico Perseo ed il severo busto di Cosimo I de' Medici, era stato lui, quello che aveva realizzato per Francesco I re di Francia la famosa saliera in oro e che aveva cesellato preziosi gioielli e filigrane per le nobili famiglie dei Visconti e degli Sforza: perciò fui orgogliosissimo di essere stato scelto per accompagnarlo, come avevo fatto sempre, nella vita, anche nel viaggio verso le bibliche trombe celesti.

Dicevo che era il 1570 quando io ed il mio padrone fummo collocati in quel sepolcreto già esistente nel chiostro grande della SS. Annunziata, a Firenze, dove ci avevano preceduto, nel 1525 Francesco Giudici detto il Franciabigio, nel 1557 Iacopo Carrucci detto il Pontorno, nel 1563 Giovanni Angelo Montorsoli, scultore e frate dell'Ordine dei Serviti e, durante la nostra permanenza là sotto vedemmo arrivare quasi tre secoli dopo, mi sem-



Il vano sotterraneo della sepoltura della cappella dei Pittori (novembre 2013).

bra nel 1850, Lorenzo Bartolini scultore.

Ricordo molto bene, come lo vedessi ora, come mi era apparso quel vano: si trattava di un locale rettangolare, nel cui soffitto a volta si trovava un foro attraverso il quale io ed il padrone eravamo stati introdotti, con delle nicchie alle pareti che ospitavano i resti dei tre artisti che ci avevano preceduti, ed una specie di catafalco nel mezzo.

Su quello fu adagiato il mio padrone e fu ricoperto da un mantello di un bel colore azzurro, che gli lasciava scoperto il volto e le mani; qualcuno poi afferrò me, mi depose sopra di lui facendo combinare le sue mani, ormai fredde, con la mia impugnatura; quanta commozione al ricordo di tutte quelle volte che le avevo percepite calde!

Poi, dopo che fu richiuso quel foro, il buio intorno a noi fu totale.

Del mio padrone tutti sanno tutto e tanto è stato scritto; lui stesso lasciò una bellissima autobiografia tanto che il Vasari non trovò niente da aggiungere e non ne parlò nelle *Vite*; lì a due passi, in via della Pergola, avevamo casa e bottega, e per il brutto carattere di Benvenuto tutto il quar-

tiere aveva molto parlato di lui: di me, che ne sapessi, nessuno aveva scritto, nessuno aveva parlato, nessuno poteva conoscere la mia esistenza; troppo tempo era passato perché qualcuno di allora fosse in vita! poi, poco tempo fa, era apparso uno strano racconto su una rivista.

Quello scritto narrava di due giovani che in un giorno lontano e caldo di agosto, ebbero la ventura di arrivare fino a noi e di prendere visione del contenuto della tomba: quel racconto era stato scritto da uno dei due, ormai vecchio anche lui, ma che ricordava benissimo quello che aveva visto. Dell'altro giovane, nonostante le sue ricerche, nessuna traccia!

Quel giorno, letta in quel racconto l'imprevedibile storia che qualcuno sapeva, chi mi aveva fino ad allora mostrato orgoglioso, pensando che ormai nessuno avrebbe potuto essere a co-



Il chiusino d marmo della sepoltura della cappella dei Pittori.

noscenza della mia esistenza e della mia provenienza, deve aver preso un bello spavento.

Quasi quasi, pur rinchiuso in questa specie di prigione, al buio ed ora anche nella più totale e forzata indifferenza, al pensiero che costui non possa più vantarsi della fortuna che gli era capitata un giorno nell'avermi "trovato", quasi quasi, dicevo, quasi quasi, mi scappa da ridere!

Improvvisamente, anche io avevo ricordato quel fatto: è vero, era un pomeriggio di agosto, mi sembra del 1949, e me ne stavo come al solito un po' assonnato, appoggiato al corpo senza vita del mio padrone, quando una flebile luce attirò la mia attenzione.

Non proveniva dalla botola nella volta, bensì da una delle pareti più corte, dove potei intravedere una specie di finestrella: da lì perveniva quel barlume e da lì ben presto udii pervenire anche alcune voci.

Erano le voci di due ragazzi; non so come vi fossero arrivati ma vidi che si erano affacciati, perplessi e stupiti, perché nella poca luce fornita dalle due candele che avevano, era loro apparsa una scena impensata; io ero proprio contento che qual-

cuno mi potesse vedere, ancora fedele, ancora vicino a lui.

Tornarono dopo pochi giorni e quella seconda volta scesero e restarono un po' di tempo con noi, assorti, in silenzio, come per assorbire ogni particolare, ogni sensazione; io partecipavo in silenzio con loro, che rispettosi e attenti, si guardavano attorno, increduli.

È certamente per quanto è avvenuto che mi trovo chiuso qui dentro!

Prima, almeno, da quel vano sotto il pavimento della Cappella dei Pittori, avevo potuto udire i passi di chi la visitava, a primavera gioivo con le coppie che di sopra, al sommosso vibrar dei violini, si giuravano eterno amore nella celebrazione del loro matrimonio, sentivo poi, la domenica mattina, le voci dei bambini che seguivano il catechismo sotto la guida delle suore a ciò votate.

Era poco, sì, ma a me bastava!

Poi, un giorno del 1966, diciassette anni dopo la visita di quei due ragazzi, a novembre, un altro fatto eccezionale aveva interrotto quell'antico nostro sonno e turbato la nostra permanenza là sotto: era stata l'acqua del fiume, che impazzito sotto la forza di una corrente indomabile, invase gran parte della città giungendo anche ad allagare il Grande Chiostro. Tutto fu sommerso ed anche la Cappella dei Pittori ricevette la sua dose di melma puzzolente; trasportava di tutto, e si insinuò abbondante nel sottostante sepolcreto riempiendolo fino alla volta.

Per molti giorni non vidi né sentii più niente; sentivo solo che sotto di me qualcosa si era dissolto, ed ora ero appoggiato su qualcosa di molto più duro e consistente. Però ricordavo perfettamente quanto era avvenuto negli ultimi tempi: in particolare ero con-

tento che di quella improvvisa ed imprevedibile visita dei due ragazzi, uno avrebbe potuto lasciare una testimonianza, conscio di essere l'unico a sapere di noi e di come fosse quell'ambiente prima di quel disastro.

Da quel giorno il silenzio, se possibile, fu ancora più profondo; l'acqua pian piano si asciugava e la melma continuava ad attutire tutti i suoni che prima riuscivano a raggiungerci.

Poi, un giorno la botola si aprì di nuovo ed una lama di luce invase l'ambiente: potei allora vedere le pareti insozzate di nafta portata dall'acqua, mentre qualcuno che si era calato all'interno iniziò, poco alla volta, a ripulire da tutta quella melma, ora essiccata, e ad asportare tutto quel marciume.

C'era una gran confusione, e non mi è possibile ricordare cosa avvenne; so che fui separato da tutto, che fui portato fuori, che la luce mi abbagliava e che non riuscivo a vedere nulla, Non riuscivo neppure a riconoscere niente di quanto avevo visto prima di quel lontano 15 febbraio: riuscivo solo a notare il diverso modo di vestire della gente; mi sentivo toccare, venivo ammirato, tanto da farmi presagire un radioso avvenire, magari collocato in bella vista in una vetrina di uno dei più bei musei di questa nostra città, con un bel cartello che narrasse di me.

Perché, forse non me lo avrei meritato?

Invece sono qui; nascosto, non per mia volontà, e forzatamente lontano dal mio padrone del quale non ho saputo più niente: temo che non possa essere stato recuperato e questo pensiero mi rattrista; peccato che non sia stato possibile collocarlo accanto ai suoi pari, in Santa Croce: più volte ho cercato di farmi le mie ragioni, ma nessuno ha risposto o semplicemente non ha voluto rispondere; aspetto fiducioso che qualcuno un giorno mi ritrovi e mi restituisca alla luce.

Meno male che qui non c'è umido; almeno quando un giorno ne uscirò, e sicuramente ne usci-

rò perché ora so che mi stanno cercando, non sarò un pezzo di ruggine.

Il Molinello, 5 marzo 2015.

# TRATTO DAL RACCONTO **C'ERA UNA VOLTA**



Una vecchia foto di un fiacchere di Firenze.

A quell'epoca Firenze era piena di cavalli, e le strade ne rivelavano profumatamente la presenza; arrivavano zoccolando al mattino presto da San Frediano, quartiere popolare di là d'Arno che ne ospitava le rimesse, o da Via Vinegia, proprio dietro Palazzo Vecchio, nei cui fondi situati sotto le abitazioni dei proprietari, passavano le notti sognando il fieno o, quella nuova cavallina incontrata durante la sosta dietro il Campanile.

A Firenze i veri cavalli erano proprio quelli attaccati al fiacchere, che ancora in pochi esemplari resiste al tempo coi cerchi oggi fasciati di gomma a tutela di orecchi delicati.

Tutti quei cavalli fanno riemergere un'altra scena allora consueta.

Ora siamo in Piazza della SS. Annunziata; vi sorge la basilica fiorentina meta obbligata degli sposi di giornata; la tradizione voleva che la sposa vi si recasse dopo la cerimonia, per l'offerta del regolamentare mazzolino all'Immagine della Madonna, lì venerata.

Essendo quella chiesa anche la mia parrocchia, moltissime volte ho assistito al confuso carosello delle carrozze, allo scopo prese a nolo dalle tante coppie che vi affluivano; specialmente a primavera la piazza si riempiva ma, tutte simili, rendevano complicata la loro individuazione all'uscita dalla devota sosta: più volte ciò era fonte di confusione.

Ma a tutto c'è rimedio!

Un vispo ometto fiorentino, il Parigi, alto come un soldo di cacio, ma con una fantasia degna di miglior causa, si inventò il mestiere: trovata chissà dove una divisa che lo faceva sembrare un ammiraglio, fregiò il berretto con la scritta "chiamatore di vetture", e si accinse ad esercitare in proprio, supplendo con la sua memoria, scevra della comprensibile commozione del momento, ai pasticci che avessero a combinare gli sposi.

Col tempo era diventato indispensabile Parigi qua, ... Parigi là, Parigi accorreva e tutti sganciavano volentieri una moneta pur di affidare ad un competente il compito di ritrovare la carrozza giusta al momento giusto, mentre il Sollazzi, il fotografo, tirava a scattare più foto possibile.

Intanto, tra una primavera d'intenso lavoro e un'altra, il Parigi invecchiava; però si sentiva tranquillo: la sua ditta, amorevolmente portata avanti per anni ed anche abbastanza redditizia tanto da mantenere la famiglia, non correva pericoli: un figlio maschio, cresciuto preciso a lui tanto da pensare che la moglie poco ci avesse messo del suo, avrebbe seguito le sue orme e ne avrebbe perpetuato l'opera facendo, a sua volta ... come lui.

Fu così: dapprima, coscienziosamente assieme per essere certo che il figlio imparasse bene tutti i segreti del mestiere di cui lui era inventore e depositario poi, in pensione, a godersi il resto dei suoi giorni, con la pace nel cuore a vedere le sue fatiche così ben proiettate al futuro.

Non posso dimenticarlo; alto come

suo padre, quando, richiestogli, mostrava orgoglioso il foglio che gli avevano rilasciato in Comune, forse per levarselo di torno, ove il signor tal dei tali veniva ufficialmente autorizzato a svolgere l'ereditata professione di abusivo.

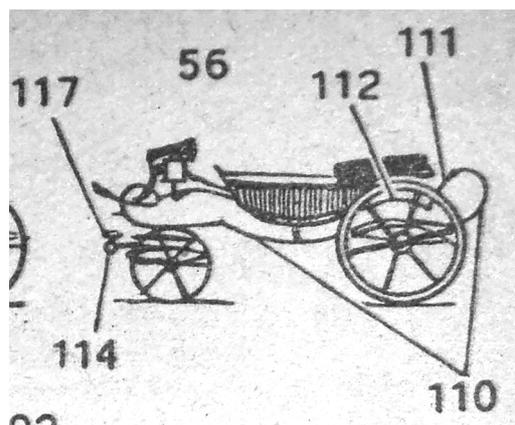
Stessa divisa, con qualche fronzolo in più compreso un bel cordone spillare, stessa scritta sul cappello a visiera, stessi guanti bianchi con le punte a ciondolo al terminare delle dita, tutto uguale a prima.

Gli sposi anche ora che il padre era a riposo, ritrovavano la loro carrozza, ormai mischiata ai primi taxi verdi, senza sbagliare una volta: un colpo di fischiotto, unica novità introdotta nella gestione di quel servizio, richiamava l'attenzione e subito o la carrozza o il taxi noleggiato da quella coppia si avvicinava e provvedeva ad accompagnarli dove erano attesi per la festa!

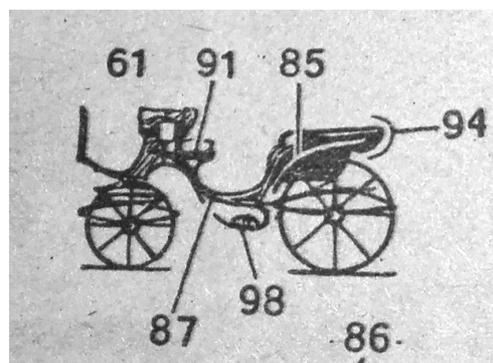
Ne è passato di tempo, ed ora che mi immagino li sotto l'alto portico della chiesa che mi vide tante volte bambino, che per anni avevo attraversato di corsa per raggiungere in orario il vicino liceo artistico per le cui modelle ero tanto invidiato dagli amici, che fu complice testimone dei miei primi timidi battiti di cuore per quella o per quell'altra ragazzina dell'associazione femminile, ora lì, rivedo con la mente altre scene di allora.

È mattina presto e da Via dei Servi, là dietro il monumento a Ferdinando de' Medici, stanno arrivando i coniugi T. ...: lui, con in mano una cartella da cui spunta il collo di una bottiglia, al traino della moglie che teme di far tardi all'apertura della chiesa, protesa in avanti ad inseguire un bisogno irrefrenabile; lei devotissima alla Madonna con la quale passerà la giornata, lui, devoto alla moglie, ne subirà e sopporterà stoicamente la giornaliera mania religiosa.

La rivedo, riappare dopo una mattinata passata a sbaciucchiare altari ed a sgranar corone, sotto lo sguardo impotente del marito, portarsi con lui sotto quel portico, appoggiarsi al banco della coronaia che intanto è andata a desinare, trarre dalla borsa il panino e la bottiglia, rifocillarsi e, rassettate presto le cose, correre a riprendere il giro delle cappelle mentre lui, sfinito, l'aspetta seduto nella prima panca con la cartella ciondoli tra le gambe.



Un calesse (61) tratto da un vecchio dizionario. I numeri delle parti: 119 molle a arco; 111 cinghione; 112 bandellone; 114 bilancia; 117 funghi della bilancia.



Un fiacchere o vettura di piazza (61). I numeri delle parti: 85 ali o parafanghi; 86 imperiale; 87 pedana, spalliere; 91 sederino o terzo posto; 94 gobba del mantice; 98 montatoio o staffa.

Se la pazienza mi avrà aiutato, la rivedrò alla sera; dopo aver fatto diventare matto il frate incaricato della chiusura che li avrà inseguiti da un altare all'altro invocando l'aiuto del marito che ne supplicava intanto la comprensione, potrò assistere alla consueta lunga sosta al fesso del portone, sia estate sia inverno, corona alla mano, mentre quel sant'uomo, a volte tranquillo a volte scalpitante, attenderà lì vicino la sospirata recita dell'ultima giaculatoria.

Sorrìdo, come allora: sono tutte scenette dal sapore di cantastorie e come quelle, sono vere; tornare anche solo col pensiero in quei luoghi, ne ravviva il ricordo.

E come passare sotto il Palazzo Medici-Riccardi, ricca residenza di Lorenzo il Magnifico, scorrere oggi lungo il lucido sedile in pietra che gli fa da base e vedervi seduto il Tassinari.

Tutti a Firenze lo avranno visto per lo meno una volta: era un bell'uomo sulla cinquantina, alto; era vestito di stracci e ai piedi strascicava qualcosa che a chiamarle scarpe c'era da essere denunciati per falso; era sporco quanto basta ed anche un po' di più, ma disegnava in modo mirabile.

Teneva i capelli lunghi fino alle spalle, portava sempre con sé una grande cartella di cartone, sporca anche quella, vi riponeva disegni e ritratti che aveva realizzato con abilità seduto su quella pietra resa lucida dall'uso, e non rivolgeva mai la parola a nessuno.

Arrivato al mattino da chissà dove, si sedeva, disegnava; vi alternava momenti di pensieroso riposo, non disdegnava un'offerta e la sera si alzava e tornava lentamente da dove era venuto.

Nessuno conosceva la sua storia, non aveva mai infastidito nessuno anzi era benvenuto da tutti e tutti lo aiutavano; un giorno mancò all'appuntamento con quell'usato sedile e ... nessuno ne seppe più nulla.

# LA MIA GUERRA

Eravamo sfollati all'Impruneta, un paese agricolo a due passi da Firenze quando, l'otto settembre del '43 verso sera, la voce di Badoglio alla radio annunciò che l'armistizio era stato richiesto al generale americano Eisenhower e che era stata da lui accettata.

Noi non ne sapevamo niente: ci trovavamo nella pineta dei Sassi Neri ove solitamente si riunivano il pomeriggio tutte le famiglie sfollate nel paese quando uno scampagno squinternato ed insistente fece sobbalzare gli adulti sui loro seggiolini pieghevoli, mentre noi ragazzi attendevamo indifferenti ai soliti giochi.

La prima ipotesi formulata dai grandi fu che quella sera il Proposto, data l'ora insolita per dar fondo alle campane, fosse andato fuori di testa; poi uno di loro si incaricò di correre a vedere cosa fosse successo; ritornò tutto trafelato e riferì che ... un nostro maresciallo ... aveva detto a un generale americano ... che gli italiani si sarebbero messi con lui ... mandando a quel paese gli alleati tedeschi ... che d'ora in poi diventavano nemici e che ... insomma ... non aveva più fiato.

Pur nella confusione, nell'osservare la faccia preoccupata dei nostri genitori non sfuggì a noi ragazzi, fino ad allora interessati solo di cercare nidi o rubacchiare qualche frutto in attesa dell'ora della cena, che sarebbe iniziato un periodo molto difficile per tutti: le truppe tedesche, dislocate su



Il crollo del Ponte Santa Trinita minato dai tedeschi.

tutto il nostro territorio, si trasformavano da quella sera da alleate in nemici occupanti.

Mentre con tutto il paese ci si precipitava alla chiesa per saperne di più, udivamo i grandi scambiarsi opinioni e condividere serie preoccupazioni. In chiesa trovammo il Proposto, rosso come un tacchino, che si sbracciava in cotta e stola dall'altare maggiore; riferì quanto la radio aveva trasmesso verso le sei del pomeriggio, lo attribuì ad un intervento miracoloso della Madonna a cui la chiesa era dedicata e, seduta stante, nacque una spontanea funzione di ringraziamento: tra canti, rosari, scampanellate e svolaz-

zi d'organo nessuno fece caso che era saltata l'ora della cena, sacrificata a questo evento inatteso.

I giorni a seguire non furono però sereni; tornammo a Firenze e durante l'autunno e l'inverno la situazione si andò facendo via via più pesante, senza sapere che si stava per assistere allo scempio che i nostri ex alleati si preparavano a fare della nostra città.

Ad uno ad uno nell'agosto successivo saltarono in aria, minati, cinque ponti sull'Amo, meno il Ponte Vecchio; al posto suo, però, saltarono in aria tutte le case delle vie che vi menavano e sulla città, divisa in due, calò una cortina di terrore.

Terrore alimentato da mille voci che annunciavano or quella or quell'altra cosa, o indotto dall'udire sparatorie di cui si ignorava la ragione, oppure reso insopportabile dalle frequenti scorribande di pattuglie tedesche alla ricerca di capri espiatori, fossero civili, fossero militari o religiosi.

Intanto molti altri uomini validi si erano già spostati in montagna, nei vicini Appennini, ad infoltire le tante formazioni partigiane; molti altri, abbandonate le caserme perché privi di ordini e di prospettive per il futuro, raggiungevano quelle formazioni, confortati e rifocillati lungo la strada da altri coraggiosi che, rivestendoli anche da capo ai piedi con abiti civili, riducevano loro il rischio di essere facili bersagli, esponendo però sé stessi a non improbabili rappresaglie.

Le truppe tedesche ora pattugliavano la città, specialmente di notte, alla ricerca di uomini che, catturati, sarebbero stati inviati al nord, si diceva, a lavorare; il ritmo cadenzato provocato dai loro pesanti stivali molte volte ci svegliava, e restava nelle nostre orecchie fino al mattino, a mantenere lo stato di paura che i nostri nuovi nemici si proponevano.

Mancò la corrente elettrica e ci arrangiavamo con candele e lanterne di ogni tipo; l'inverno incalzava e guardando ora alcuni pacchi di vecchi giornali organizzammo, prima del freddo, una fabbrica di palle di carta pesta che avrebbero sostituito la legna che l'anno prima, ricavata da vecchie cassette e vecchie sedie, il caminetto aveva già ridotto in cenere. Riempita la vasca da bagno con acqua del vecchio pozzo di casa, vi furono immersi i giornali che stretti poi in pallottole venne-

ro fatti essiccare al sole: presto disponemmo di una certa quantità di combustibile traendone soddisfazione e sollievo, e potendo così evitare qualche gelone durante l'inverno.

La cosa fu veramente preoccupante quando nelle case venne a mancare anche l'acqua: dovevamo di nuovo arrangiarci.

Il tam-tam popolare portava ogni tanto la notizia che dalle bocchette stradali di una certa zona della città ne veniva un po', ed allora si vedevano gruppi di donne e ragazzi, e noi tra loro, dirigersi là carichi di fiaschi e di vasellame vario, augurandosi l'un l'altro che la spedizione potesse avere buon esito.

Una creatività impensata, usando le ruote di una vecchia bicicletta, qualche tavola di legno e qualche chiodo, fece nascere una specie di veicolo a mano, per noi preziosissimo, che completato da una damigiana di vetro impagliata, reduce da più nobili utilizzi, ci rese meno faticoso il compito di rifornire di acqua la casa.

Durò poco: di ritorno non so da dove, sudati per la fatica e soddisfatti del nostro carico e ormai prossimi alla meta, ci sorprese improvviso l'arresto del nostro carretto; più stanco di noi, senza dire una parola, si accucciò.

Le sue ruote divaricate e bloccate, il legno in parte pericolosamente piegato e scricchiolante, ci obbligarono, pena la sua perdita, a slegare e sollevare rapidamente il prezioso carico e, dividendo il percorso restante in piccoli tratti sempre più brevi, a trasportarlo faticosamente a casa.

Restati senza mezzo, avvenne un altro miracolo: il proprietario di una agenzia funebre, marito della migliore amica della nonna, che spesso con le sue battute ci faceva dimenticare le

tristezze del presente, fece sapere che era disponibile il suo, un lucido carretto nero con sobrie decorazioni dorate, assai robusto, purché ne tenessimo assolutamente di conto. Garantita la massima attenzione, potemmo fare cospicui rifornimenti usando questa volta senza pericolo, addirittura un paio di damigiane che vi erano state sistemate e legate: sotto casa, sempre in strada, provvedevamo a trasferirne il contenuto in fiaschi, pentole o altro, ed il mezzo era pronto per un altro viaggio.

Avevamo tutti una gran fame arretrata e quel pezzetto di pane che la tessera assicurava alla famiglia veniva spesso diviso tra noi ragazzi lasciando babbo e mamma a dieta.

Firenze era venuta a somigliare ad un grande formicaio, in cui un andirivieni di gente dimessa e smagrita dava la misura della miseria che ci aveva travolti.

Sulle macerie dei ponti, un cauto via vai su quell'ondulato percorso nelle due direzioni, consentiva alla popolazione di una parte di congiungersi con quella dell'altra parte della città.

Poi, una mattina, cominciarono ad apparire soldati con una divisa diversa e capimmo che i nuovi alleati avevano passato l'Arno dopo che i partigiani avevano ripulito la città dai cecchini, lasciati a far danni dai tedeschi in ritirata.

In breve mezzi di ogni genere invasero la città; per questi un grande parcheggio fu allestito, protetto dalle secolari piante, nel Parco delle Cascine; a Firenze si iniziò a respirare un'aria nuova!

Fu grazie al nonno, se in quel primo periodo, godemmo di un pasto giornaliero: aveva non so come trovato lavoro, dopo che la casa editrice ove era impiegato era stata chiusa perché bombardata, presso gli alleati che, una volta requisito il ristorante-albergo Cavour in via del Proconsolo, lo avevano eletto a residenza per gli ufficiali e, riattivata la cucina, a loro mensa; dalla cucina ogni sera uscivano con lui grossi fagotti di cibo avanzato a cui noi, felici di ritrovarvi vecchi profumi, facevamo la sera al suo ritorno, una gran festa.

Finalmente, grazie a questa insperata provvidenza, ci potevamo sfamare!

Poi, camion americani iniziarono a scaricare

ogni bendiddio; farina bianca, zucchero, pane a cassetta, cioccolato, latte in polvere, sostituirono presto i piselli secchi con tonchio regolamentare che ci avevano sfamati per mesi; da alcuni camion venivano distribuiti pacchi di foglie di tabacco che il nonno, incallito fumatore di toscani, fiutava da lontano e si precipitava a prendere dedicandosi poi, assente ad ogni altra sollecitazione casalinga, alla confezione artigianale del suo sigaro quotidiano; altri camion cisterna rifornirono finalmente di acqua; mezzi mai visti prima iniziarono a liberare le strade invase dalle rovine; tutto sembrò riprendere vita e tra noi ragazzi iniziò a circolare la nuovissima gomma da masticare!

Avevamo subito le bombe americane, avevamo vissuto momenti di incertezza tra le due alleanze, eravamo scampati alla repressione nazi-fascista, ci ritrovavamo con una città umiliata e depredata dalle truppe naziste in ritirata, ed ai fiorentini, ora, non restava che rimboccarsi le maniche.

E lo fecero, con la forza della disperazione, con la cinta dei pantaloni accorciata di qualche buco, ma lo fecero: ben presto ritrovarono il gusto della facezia, quello dello sberleffo e quello della spavalda auto ironia, anticamera di un ritrovato modo di vivere, in tasca a Beniti, a Adolphi e a quanti altri che si erano illusi di ricostruire il passato in Valtellina.

# BRUNO CICOGNANI

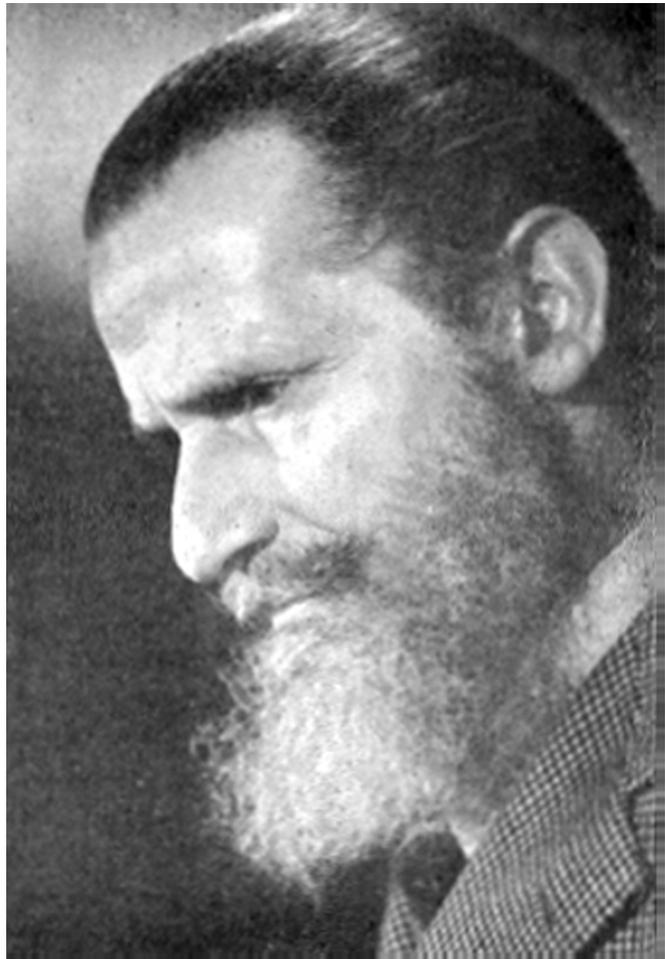
Tanto tempo fa, e molto spesso, nell'ultimo tratto di Via Gino Capponi ove abitavo, lo vedevo; usciva da Via Laura, percorreva in tralice la Piazza SS. Annunziata e spariva in Via dei Servi, verso il centro di Firenze.

Non era una figura imponente, anzi, piuttosto piccolo di statura, con una gran barba da cappuccino che lo rimpiccioliva ancora di più, era cordiale; lo vedo ancora rispondere sorridendo al saluto con un gran gesto del braccio che teneva il cappello ed il busto girato verso l'altra persona; ispirava simpatia anche a chi non lo conosceva.

Non sapevo chi fosse fino a quando il babbo che era con me, me lo disse: senza saperlo avevo tante volte incontrato lo scrittore Bruno Cicognani, ed in quel momento seppi anche che avevo conosciuto il nonno di Pippo.

Pippo, battezzato Pierfilippo, era un ragazzino che avevo incontrato al C.A.I. di Firenze, lo avevo ritrovato sul pullmann che ci portava a sciare all'Abetone, e con lui e con l'amico Renzo, nacque l'amicizia: proposi loro di entrare nella squadra regionale che mi era stata affidata dal Centro Sportivo Regionale per partecipare ai Campionati Nazionali di Sci Alpino organizzati dal C.S. I. nella località piemontese di Bardonecchia: l'anno successivo la manifestazione si sarebbe svolta a Ponte di Legno - Tonale.

Pippo e Renzo erano molto giovani, e le rispettive famiglie, amiche fra loro, informate della cosa si mostrarono piuttosto incerte se concedere o meno l'autorizzazione ai figli; questi premevano per il sì, sollecitati dal loro giovanile entusiasmo, ma quelle resistevano, e con ragione: chiesi di poterle incontrare per esporre loro il programma e per presentarmi come responsabile del gruppo, sperando di tranquillizzare tutti.



Bruno Cicognani.

Così, un pomeriggio fui accolto in casa Cicognani e mi trovai al piano terra di una antica residenza di Via Laura, dall'aspetto sobrio e signorile, all'ombra del muraglione che la divide dal Museo Archeologico; erano ad aspettarmi il babbo di Pippo, l'Avv. Dante in convalescenza dopo un brutto incidente sulla neve, la mamma, una dolcissima Signora ed il nonno Bruno, appunto, lo scrittore.

Lo sci stava di casa dai Cicognani; erano, come me, tutti iscritti al Club Alpino Italiano ed erano molto spesso sulle nevi, ora qua ora là.

Dopo una conversazione introdut-

tiva e scaldato l'ambiente, caldeggiavi l'opportunità proposta, mi soffermai a descrivere l'organizzazione lodandone la serietà e l'impegno per i giovani, aggiunti che avrebbe fatto parte della carovana in qualità di Cappellano Don Cubatoli, un prete notissimo a Firenze come "Don Cuba" e vicino al C.S.I. e mi avvidi di un certo distendersi della tensione di prima.

Ancora non era un sì deciso, ma sentivo che ci mancava poco: attraverso la porta finestra del salotto intravedevo il giardino, spoglio, mentre regnava il silenzio; io non avevo altri argomenti da offrire e mi sentivo ormai estraneo, quando, con la saggezza del vecchio patriarca, il signor Bruno riprese a parlare e tolse tutti dall'imbarazzo: – *Perché, magari, in via eccezionale, non vai anche te* – disse rivolto alla nuora e guardando me con espressione interrogativa; aveva pensato a tutto, la mamma di Pippo si sarebbe potuta occupare anche di Renzo, il figlio degli amici, che con lei presente non avrebbero sollevato obiezioni, accontentando così anche il nipote che avrebbe avuto con sé l'amico.

Un salto di gioia di Pippo sorprese il nonno che si ritrovò mezzo affondato nell'ampio divano, sommerso dall'abbraccio del nipote che spinto un affettuoso entusiasmo, balzò dalla sedia per ringraziarlo della felice idea, mentre lui, finto burbero, come rivelavano i suoi occhi sorridenti, cercava di liberarsi, sgridandolo bonariamente.

Sono passati tanti anni, io sono diventato vecchio, ed anche Pippo avrà raggiunto una bella età; Renzo, purtroppo, è uscito prima dalla scena della vita, ed ora saranno i figli ed i nipoti i protagonisti.

Durante gli anni intercorsi tra allora ed oggi ho assistito ai traguardi professionali dei due, ne ho gioito come si gioirebbe per i progressi di due fratelli minori: Pippo, divenuto giornalista e corrispondente RAI-TV da Parigi, mi appariva ogni sera e cercavo, come in un gioco, di individuare nei suoi gesti quello particolare che sapevo destinato alla famiglia in segno che tutto andava bene, come mi aveva rivelato un giorno che lo incontrai nel negozio di sport di un comune amico in Via dei Servi; Renzo, riconosciuto bravo medico radiologo, sempre sorridente, incontrato più vol-

te, ahimè, non casualmente nel suo studio.

Sono passati tanti anni: dopo vari decenni, niente ha scalfito quell'immagine: quella di una persona mite abbandonata sul grande divano di casa contornato dall'affetto dei suoi, in un pomeriggio d'inverno.

Bruno Cicognani poco raccontava di sé, i suoi argomenti privilegiavano la sua città adottiva, lui nativo della Romagna, elogiava al pari le bellezze della prima e la natura della seconda, citava i suoi colti amici, sui quali primeggiava Giovanni Papini del quale aveva frequentato assiduamente gli incontri letterari degli Orti di Via Guerrazzi e, se ci incontravamo fuori, nella a lui cara piazza SS. Annunziata, nella ormai abituale chiacchierata, pareva gioire degli equilibri architettonici e artistici che la disegnavano, col suo portico brunelleschiano, con quello del Sangallo, coi lucidi tondi robbiani, col bronzeo Ferdinando a cavallo, che da sempre, rivolto verso l'ultimo piano del Palazzo Budini Gattai, attende cha da quella finestra si affacci ancora una volta una donzella sua indimenticata, antica fiamma.

# MESTIERI DELLA MIA INFANZIA

Erano mestieri semplici, che venivano praticati per strada, porta a porta, e l'arrivo dei rispettivi esercenti era salutato con interesse dai grandi e con gioia e curiosità da noi ragazzi.



Sarà per questo che me ne ricordo bene, che rivedo come fosse ora una strana bicicletta.

Erano però mestieri indispensabili, da pochi soldi, che però risolvevano problemi altrimenti complicati.

Arrivava prima la voce, – *DONNE C'E' L'ARRROTINOOO!* – Era il suo modo di annunciare il suo passaggio, era la sua insegna sonora, all'udire della quale chi avesse avuto forbici e coltelli, falci e arnesi per l'orto un po' malmessi, ne poteva fare un mazzetto e aspettarlo sull'uscio di casa.

L'arrotino arrivava su quella strana bicicletta, osservava da intenditore il mazzetto mostratogli, stimava il prezzo e, se c'era l'accordo, allestiva la sua piccola officina semovente.

Fissava il veicolo sul cavalletto, collegava ai pedali una seconda catena al posto di quella motrice e con quella, pedalando da fermo, azionava una mola montata sul manubrio.

Mi estasiavo a seguire le faville che si sprigionavano dal contatto dei ferri con la mola in movimento, dopo aver solennemente promesso alla mamma che avrei fatto attenzione a non sporcarmi o, peggio ancora, restarne bruciato.

Dalle due cassette metalliche, una davanti e una

di dietro alla bicicletta, venivano estratti ora gli arnesi occorrenti ora i pezzi di ricambio ed in breve spariva la ruggine, il filo tornava affidabile e il mazzetto si ricomponeva e tornava nelle mani della cliente.

Sì, perché era sempre o una mamma o una nonna ad approfittare di quei servizi.

Il pagamento di quanto in precedenza convenuto sanciva il rapporto e lui, riordinate tutte le cose, riprendeva la sua strada lanciando ancora il suo grido:

*“ARRROTINOOO!”*

Poteva succedere anche nello stesso giorno; se uno strano suono urlato e prolungato come questo: – *OMBRELLAIOOOSPRANGAIOOO!* – colpiva gli orecchi, voleva dire che anche per i vostri ombrelli era giunta l'ora di una aggiustatina.

Quello strano grido, era diversamente modulato: ad “ombrellaio” cantilenato lentamente, in modo quasi

compiaciuto, seguiva un rapido “sprangaio”, che ruzzolava veloce verso il punto esclamativo.

Noi ragazzi provavamo ad imitarlo, ma non ci riuscivamo mai e lui ne sorrideva compiaciuto.

Per la sua opera si spostava a piedi, almeno io l’ho sempre visto così, e tutto il suo avere era una borsa, un ombrello ed uno strano arnese di legno a forma di croce.

Accomodava ombrelli e “ricuciva” catini, vassellame e scaldini in terracotta ... le cece.

Allora non si ricomprava l’ombrello ogni volta che pioveva come si fa oggi tanto che ne abbiamo le case piene; allora era lui che, valutatane o meno la convenienza, ce lo accomodava.

Andava ricucita la tela, c’era da aggiustare le giunture interne, da rifare il manico o sostituire il puntale, e presto tornava “che sembrava novo”.

Ma a me ragazzo interessava più il lavoro che avrebbe fatto sul catino che la nonna gli aveva appena affidato, ridotto in due pezzi ma troppo prezioso per gettarlo e troppo costoso per doverlo ricomprare.

Era allora che quello strano arnese di legno a forma di croce svelava l’importanza della sua presenza; era un trapano!

Oggi chiunque possiede un trapano, più o meno grande, più o meno efficiente; basta attaccarlo la corrente e via: allora no, quello era l’unico strumento con cui si potevano praticare fori nella terracotta, e ci voleva anche una grande abilità.

Quindi, prendeva il coccio rotto, ne studiava i due pezzi e li riavvicinava, segnava con la matita dove forare e, impugnato l’attrezzo con la corda arrotolata al perno, iniziava a spingere verso il basso fino a che quello, girando sempre più velocemente faceva sì che il metallo posto sulla sua punta, iniziasse a forare.

Pronti i fori, spalmato un po’ di stucco sulle superfici che avrebbero dovuto aderire, con il fil di ferro formava delle maglie ribattute all’interno, che tenevano insieme le parti. Era davvero un lavoro prezioso.

Ma perché trascurare un’altra preziosa presenza, questa pressappoco a metà mattinata, che si annunciava a voce spiegata: – *BELLI! BELLI CALDI?* – sì, sembrava proprio che cantasse il suo arrivo, e con esso decantasse la sua merce, il “roventino”...

Il roventino, dalle nostre parti è il “sanguinaccio”! È una focaccia di sangue di maiale, tonda, formata tra due “schiacce” roventi sul fuoco vivo, salata e consumata lì per lì, caldissima all’interno di un “semel”, e per strada.

Era una vera prelibatezza e si poteva vedere l’operaio ed il professionista, gomito a gomito, acquistarla e strizzarsi l’occhio nel pregustare il piacere di mangiarla, così calda, così profumata, buona per smezzare il digiuno mattutino.

E se per caso, pur raro, quella mattina non veniva udito quel “canto”, suppliva un profumo: scantonava, sospinto dalla brezza tramontana, e lasciava immaginare un triciclo a navicella, dalla cui caldaia si sprigionava quella delizia per i sensi.

Era il *TRIPPAIO!* Non si preoccupava di magnificare il suo prodotto, non aveva la necessità di girare casa per casa, lui stava fermo, in un angolo al riparo dal vento e lasciava che questo trasportasse lontano, ad incontrare nasi attenti e golosi, l’effluvio generato dalla sua merce.

Si trattava, ed ancora si tratta, perché almeno due di essi ancora sopravvivono nel centro storico di Firenze, di merce antica come il mondo, e loro non mollano, perché il prodotto ... tira.

Si tratta di interiora di bovino, trippa o lampredotto, pulite e bollite, mantenute fumanti dal caratteristico triciclo a forma di navicella con incorporato un bollitore: le interiora, con un pizzico di sale, strette tra le due metà di una rosetta accomodano lo stomaco e soddisfano la gola,

– *FRESCHI E BELLI I RAVEGGIOLI, FRESCHI E BELLII!* –

Questa cantilena reclamizzante un’altra ghiottoneria si udiva al mattino presto, perché il prodotto, facil-

mente deteriorabile, doveva essere consumato appena fatto.

Si trattava di un formaggio freschissimo, quasi liquido, misto di latte vaccino e di pecora, confezionato a porzione chiuso in un canestrello vegetale, quasi sempre una grande foglia richiusa da uno stecca, che ricordo mi sia stato fatto assaggiare, e di averne gradito il gusto.

Ma cerchiamo altri annunci vocali anche se di modeste attività, ma indispensabili e che preludevano a preziosi servizi.

- *NETTEZZAAA!* - tuonava una voce!

Era quella di un addetto alla raccolta della spazzatura, che era bene non far sostare troppo né in casa né sotto casa.

Costui, alla guida di un carro a sponde alte trainato da un somaro, si impadroniva del secchio portogli dalla massaia, saliva su una ruota del carro per arrivare al bordo e ne versava dentro il contenuto, mentre uno stormo di mosche, prima disturbate poi appagate dal nuovo apporto, si spostava di qua e di là.

L'addetto a quel servizio rivolgeva un "vai" all'asino e quello procedeva per pochi metri, seguito dal carro che, prodigo di effluvi sgradevoli nascondeva dietro le sponde tutta quella mercanzia.

A ritmo settimanale, poi, un ometto dimesso, con un berretto di traverso, alle stanghe di un carretto a mano, lanciava il suo messaggio: - *DONNE, C'È I' CCENCIAIO!* -

O chi era questo?

No, no; non era una cosa da poco.

Il cenciaio partiva la mattina dalla sua azienda, un magazzino in Borgo Pinti, pieno stipato di panni vecchi, di tela, di abiti ormai inutilizzabili, e girava tutta la città: e quando le "spose" sentivano quella voce, correvano in quell'angolo del ripostiglio, prelevavano una bracciata di cose inutili, bastava fossero cenci, e si presentavano a lui.

Lui li separava per tipo di tessuto, li pesava, poi, tot per la lana più tot per il cotone ... in tutto tot, che versava nella mano della donna.

Pochi spiccioli, è vero, ma per l'elemosina alla messa di domenica bastavano.

Era un'economia semplice, non c'era bisogno di ragioniere: la sera, al chiuso del suo magazzino ordinava quei cenci per tipo, li legava li prepara-

va vicino alla porta: tra poco sarebbe arrivato il commerciante da Prato e il ricavato sarebbe stato tutto guadagno.

Si sa di gente arricchita con questo modesto lavoro!

Poi, se il tempo era buono, il pomeriggio si andava ai giardini.

Il più vicino a Via Gino Capponi, la strada dove abitavo e che si diparte dalla Piazza della SS. Annunziata, la nostra parrocchia, e giunge ai viali di circonvallazione, è quello di Piazza Savonarola, ma è oltre i viali, in una zona che non sentivamo nostra; è una parte della città ben abitata, con bei palazzi signorili, ed noi preferivamo fare un po' di strada in più e andare a quello di Piazza d'Azeglio, che si trovava vicino a casa del nonno, in una zona mista, prevalentemente popolare, e noi sostavamo sempre nell'angolo più vicino a quella casa, tra gente come noi.

Tra i vari giochi, le corse, i nascondino, passava il tempo e sapevo che tra poco sarebbe apparso lui: - *IL DURAIIO!* -

Questo era il classico personaggio dei giardini pubblici, l'amico di tutti i ragazzini che li frequentavano.

Tutto vestito di bianco, con una gran cesta appesa al collo un tutt'uno con l'eventuale bicicletta, girellava come distratto mentre i bimbi, interrotto il gioco, si avvicinavano alle mamme o ai nonni e richiamaavano la loro attenzione sulla figura bianca, di loro interesse.

Lui conosceva il sistema, e non si proponeva: aspettava solo che i tempi maturassero e poteva star certo che quasi tutti i bambini si sarebbero presentati con la loro monetina a ritirare l'ambito dolcetto.

Poi, con l'inizio della guerra tutto cambiò; ci ritrovammo più grandi al suo finire, ma ... era sparito il bambino.

# RICORDI DI BIMBO



A volte i ricordi di avvenimenti lontani nel tempo affiorano così, senza che te ne accorga, ma-

gari stimolati da un qualcosa che gli somiglia, o perché passi dal luogo ove questi sono avvenuti.

Dovevano essere ancora gli anni Trenta, verso la fine, come spesso succedeva, passeggiavo per la mano al nonno nel centro di Firenze quando, nella grande Piazza Vittorio Emanuele oggi della Repubblica, uno scalpitio attirò la mia attenzione: ma non somigliava a quello del pacifico “brocco” alle stanghe della “botticella”, con il “fiaccheraio” girato all’indietro, in bilico a “cassetta”, ad indicare con la frusta il monumento del quale stava tessendo le lodi.

Quello non era il monotono ploh-ploh che ritmava la giornata del fiaccheraio fiorentino; era un fremito, un velocissimo sbattere di ferri sul lucido selciato di allora, in rapido avvicinamento da Via Calimala: è come fosse ora, e ben prima di scoprirne l’origine già immaginavo una carrozza diversa dalle altre, che procedesse veloce tra i pedoni che di scansavano, allarmati.

Proprio da quella via che portava dritta al Ponte Vecchio, apparve un “cocchio”, così poi me lo definì il nonno, tutto nero, con capote alzata, trainato da due bei cavalli anch’essi neri, frementi e dalle criniere al vento.

Mi sentii stringere ancor di più, come per richiamare la mia attenzione, la mano che prudentemente mi obbligava al suo fianco quando il nonno parlò: – *Guarda, Francesco, passa lo Stori* –.

Stava avvenendo un fatto eccezionale: quel famoso medico ortopedico, appunto il Prof. Stori, del quale in casa avevo sentito parlare perché aveva curato la nonna, ma che raramente si vedeva in giro, si era materializzato davanti a me, seminascosto dalla capote sul morbido sedile del suo “tiro a due”, mentre il “cocchiere”, rigorosamente in livrea, teneva saldamente e con abilità quei due bellissimi e bizzarri cavalli.

Sarà stato certamente un giorno diverso, ma sempre per la mano al nonno, questa volta in Piazza San Giovanni, assistei ad un’altra apparizione, questa non rara, anzi familiare nella Firenze di allora: stava transitando, nientemeno che “i Bruzzichelli”; un vero personaggio in città, a volte oggetto di battute anche pesanti.

Era diretto al suo negozio, situato all’angolo tra Via Roma e Via de’ Pecori, la pasticceria che portava il suo nome, su di un “calessino” bianco, con qualche accenno di rosa confetto, che lui guidava di persona, lentamente, visibilmente pago della tanta curiosità riserbategli.

Erano cavalli importanti, quelli che nei pomeriggi di festa si potevano ammirare, coi loro illustri proprietari, nel Parco delle Cascine; allora, ancora meta di signore con ampi cappelli infiocchettati su carrozze scoperte, di galanti cavalieri in divisa da Ufficiali e non, e di balie alla guida di regali carrozzine ospitanti i pargoli di tanto ostentato benessere.



Era lo stesso parco che per l'Ascensione tornava ad essere dei fiorentini di ogni strato sociale, noi con loro; quel giorno vi si svolgeva la Festa del Grillo, o per meglio dire "la festa al grillo", offerto per pochi centesimi dai cercatori che lo avevano rubato ai prati nei giorni precedenti per poi venderlo, imprigionato in amene gabbiette di tutte le grandezze, di tutti i prezzi, per tutti i gusti.

A quell'epoca Firenze era piena di cavalli, e le strade ne rivelavano profumatamente la presenza; arrivavano zoccolando al mattino presto da San Frediano, quartiere popolare di là d'Arno che ne ospitava le rimesse, o da Via Vinegia, proprio dietro Palazzo Vecchio, nei cui fondi situati sotto le abitazioni dei proprietari, passavano le notti sognando il fieno o, ... quella nuova cavallina incontrata durante l'ultima sosta dietro il Campanile.

Il grillo parlante si trova su: [http://www.corriere.it/animali/foto/05-2013/grillo/insetto/faccia-faccia-il-grillo-parlante\\_05b4cdbc-c7a1-11e2-803a-93f4eea1f9ad.shtml#1](http://www.corriere.it/animali/foto/05-2013/grillo/insetto/faccia-faccia-il-grillo-parlante_05b4cdbc-c7a1-11e2-803a-93f4eea1f9ad.shtml#1)

La foto del parco delle Cascine si trova su <http://www.teladoiofirenze.it/>

# IL NONNO RACCONTA

Con quanto piacere avrei voluto farlo anche io!

Ogni volta che mi penso nonno, mi viene alla mente il mio, il babbo della mamma e, oltre alla sua figura nobile e distinta, risento la sua voce sommessa ed affettuosa raccontare le sue avventure di bambino che a me apparivano come un film, e che anche oggi ho impresse nella memoria.

Oggi posso immaginare che qualche piccola aggiunta possa averla fatta, così, per dare maggior risalto alle cose vere, ma non erano bugie; era certamente sua intenzione perfezionare il racconto, insomma, impreziosirlo.

Ed erano veramente preziose quelle storie a metà tra la realtà e la favola: il solo fatto che lui avesse vissuto la sua infanzia in campagna, nella grande villa di Corliano, libero di girovagare nei terreni limitrofi a cerca di nidi, di seguire il padre a caccia coi cani o in religioso silenzio alla tesa nel "paretaio" di famiglia; ancora con lui a Firenze per il mercato del Venerdì, in un mondo quindi tanto diverso dal mio. che me lo faceva apparire un vero mito.

Veniva ogni pomeriggio a casa nostra, in Via Gino Capponi; verso l'imbrunire una scampanelata alla porta ne annunciava l'arrivo per la metodica visita alla figlia.

I compiti per il giorno dopo erano stati fatti, la mesta campana delle vicine monache aveva già annunciato l'Ave Maria e lui, altissimo, almeno per me, entrava nella stanza tutto fare ove mamma accudiva alle ultime faccende o terminava di stirare le tante cose asciugate al sole sul filo teso fuori del terrazzo e che, ormai piegate, erano disposte in ordine sul tavolo quadrato che tra poco sarebbe stato allestito per la cena. Mi avvicinavo a lui, mi aiutava a salire sulle sue ginocchia e cominciava il racconto. Quante volte ho fantastica-

to sull'arrivo di nipotini a cui dedicare allo stesso modo il mio tempo; quante volte mi sono visto nella grande sala della mia nuova casa di campagna, con la nonna nella poltrona vicina, raccogliere intorno a me tre o quattro marmocchi, assetati di racconti; forse già da prima di essere babbo mi sono immaginato seduto con loro intorno in uno scambio di intime sensazioni che in loro sarebbero state di curiosità e di ammirazione ed in me e Rosanna di amore distribuito a piene mani.

Certo, le mie storie non sarebbero state avvincenti come quelle narrate a me, certo non avrei potuto raccontare di caccia, di gite in calesse, di briganti, ma con un po' di fantasia anche le mie storie sarebbero state ben accolte, e di lì a poco avrebbero accompagnato al torpore, in attesa del sonno.

E adesso? Ho l'età giusta per essere nonno, ne ho tutte le caratteristiche compresi gli acciacchi, ho una casa con i necessari stimoli alla fantasia, ci sono animali, dai piccoli uccelli da gabbia alle capre, ci sono i capretti nati quest'inverno, tra poco sarà Pasqua e saranno nati i pulcini, ... ma non ci sono i nipoti.

O meglio, una c'è, si chiama Flora ma si trova a molti chilometri di distanza e non è facile per tanti motivi averla con noi.

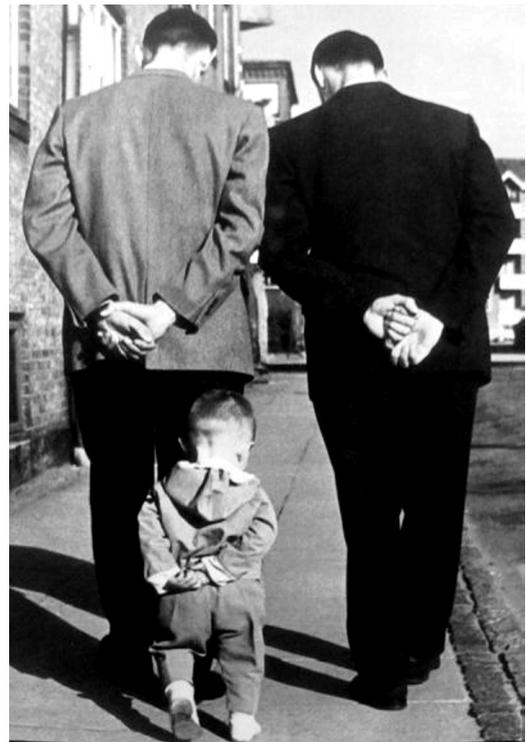
Ed io, di tutte quelle storie tante volte elaborate nella mente, serbate in un angolo a beneficio di quegli incontri, anche se radi, che cosa ne faccio?

Il tempo che mi resta non sani. abbastanza per vedere cambiate le cose: se poi succederà, provvederà la nonna quando, per legge naturale, sarà restata sola; potrà intrattenere Flora leggendo queste pagine, potrà così anche lei conoscere alcune cose avvenute al marito ancor prima di conoscerla, godendone, spero, con la nipotina accanto.

E' per questo che scrivo.

Le mie storie sono tutte qui, sotto il titolo di "Fra me e me", in un volume nato per caso ma providenzialmente utile a supplire il nonno nella desiderata veste di narratore.

Flora, va a scuola, sa già leggere e scrivere e se lo vorrà, lo spero vivamente, potrà ugualmente conoscere il bambino che divenne suo nonno e sorridere di qualche storia più buffa trascritta per lei.



# AGOSTO 1944



Quando, ormai raramente, mi trovo a percorrere le strade della mia infanzia e della giovinezza, le vie Laura, G. Capponi, dei Servi e degli Alfani, della Pergola o della Colonna, che si sviluppano tutte attorno alla Piazza della SS. Annunziata, la mia parrocchia di allora e nei cui locali ho passato più tempo che altrove, dalla mente emergono ricordi di un'estate priva della serenità necessaria ai miei giovani anni.

Ci eravamo abituati ai botti, fossero bombe, cannonate o altro, ed il cessare dei bombardamenti americani su Firenze, che pur non avendo provocato gravi danni agli edifici pubblici avevano comunque infierito pesantemente sul resto della città, ridette fiato a Firenze tanto da far credere di essere ormai fuori dalla guerra.

Gli aerei americani si erano accaniti contro i nodi ferroviari di Rifredi e del Campo di Marte, mentre alcune bombe sfuggite ai controlli, avevano interessato altre zone tra cui quella intorno a casa nostra, in via Gino Capponi, appunto, a due passi dall' Annunziata.

Quella casa non grande, aveva ospitato molti nostri parenti sfollati coi quali avevamo diviso anche gli angusti spazi del nostro rifugio antiaereo e da lì, pieni di paura, ascoltato i boati delle bombe che senza nessuna ragione strategica cadevano intorno, in una Firenze notturna illuminata a giorno dai molti bengala che galleggiavano nel cielo.

Poi venne il quattro di agosto.

Quella mattina la città si svegliò, ammesso che avesse potuto dormire, richiamata da boati più forti; anche io, nella casa che era stata fin dal '38

la nostra abitazione, mi unii al tram-busto improvviso; dalla finestra della camera della mamma e del babbo potei vedere una fitta nuvola di polvere che illuminata dal primo sole, ristagnava rosa nel cielo estivo: poco bastò per far capire a tutti cosa fosse successo; la notizia era già circolata, tra l'incredulità di tutti; fu confermata allorquando udimmo, verso le sei di quel mattino, il frastuono che avrebbe significato che i bei ponti sull'Arno non c'erano più.

I suoni ed i rumori di quei giorni, dalle parole sommesse nel silenzio della città vuota alle improvvise e rovinose esplosioni, si erano attutiti in me ma non erano scomparsi; quei lontani rumori di guerra che udii undicenne, e le voci a volte disperate di quei fiorentini, hanno risuonato improvvisamente nel silenzio del mio studio, in campagna; nel computer aperto per una ricerca storica sulla mia città è apparso un vecchio documentario del 1954, realizzato dai giornalisti fiorentini Gomez e De Sanctis.

Quel documento, scandito dalla voce del primo, raccontava la guerra a Firenze; era la Firenze che nel 1944 subì il passaggio del fronte nelle sue strade, tra le nostre case, nelle nostre case, e che il quattro di quel mese estivo assisté impotente alla distruzione di cinque dei sei ponti sull'Arno.

Mille ricordi si sono affollati alla mente: avevo vissuto, ragazzo, quei tristissimi giorni, avevo anche accompagnato tante volte i grandi a cercare l'acqua che da tempo non arrivava più



alle nostra cannelle, avevo anche fatto la fila in attesa della consegna dei preziosi piselli secchi o dell'inutile grano, avevo spinto fino a sotto casa, con il babbo, un carretto carico di pesanti patate fresche dei Platani di Piazza d'Azeglio, per cucinare o scaldarsi, immersi poi nel denso fumo che sprigionavano.

Ero stato curioso testimone di un mitragliamento aereo della strada ove abitavo; avevo udito, ancora assennato, gli scoppi delle mine tedesche che in quel preciso momento distruggevano, assieme ai ponti, le belle case del quartiere medioevale intorno al Ponte Vecchio, ed avevo inconsciamente riposto tutto nel segreto della mente, forse per un istinto di protezione.

Forse per dimenticare tutto, ma non quel mitragliamento: mi trovavo nella camera della mamma le cui finestre davano sulla via; le persiane erano socchiuse e vi dominava la penombra.

Un improvviso strano rumore sopraggiunse, ed invase la via: erano colpi, colpi secchi violenti e ripetuti, come di ferri sbattuti tra loro.

Curioso, mi affacciai alla finestra nello stesso momento in cui a quei rumori si accompagnò il rombo sempre più forte di un aereo che vidi sopra la mia testa: sembrava sfiorare i tetti delle case; si trattava di un caccia, in azione di mitragliamento, che riprese quota in fondo alla via passando a raso della cupola dell' Annunziata, ben visibile da quella finestra.

La mamma, accortasene, mi gridò di lasciare la finestra: ubbidii, ma avevo "visto" la guerra e non la dimenticai più.

Già prima di quei tragici eventi, ben altri scoppi, anche più prossimi, dovuti ai frequenti bombardamenti aerei annunciati da una lugubre sirena presagio di guai, ci avevano spinto le più volte nella nostra cantina attrezzata alla meglio a dormitorio, altre volte a rifugiarsi in

chiesa, alla vicina Annunziata.

In quella chiesa esisteva, ed esiste ancora, un angusto passaggio che sembra scavato nella spessa muratura a sostegno della cupola; lì, stipati assieme a tanti altri come noi tremanti di paura, ci illudevamo protetti dalle bombe che cadevano sulla città; Il intento tutti a seguire il Rosario intonato dal Parroco, P. Giacomo Tognocchi, affidavamo a quello l'ultima difesa possibile in quello sfacelo, mentre in tutti quel conforto scemava la sensazione di pericolo.

Poi, con il susseguirsi di varie ordinanze, un giorno i fiorentini furono obbligati a restare chiusi in casa; senza luce, senza gas, senza possibilità di scaldarsi e, senza notizie dei parenti, furono prigionieri della stessa loro esistenza.

Quel documentario ormai d'epoca, rintracciato per caso, che unisce alle tragiche immagini della guerra quelle della città di dieci anni dopo, narra tutto questo; la voce di Amerigo Gomez vi si alterna a quella dei fiorentini, voci di donne in cerca di qualcosa da mangiare o di uomini equipaggiati alla meglio ma intenti, con esemplare

coraggio, a contendere metro su metro la loro città ai tedeschi in ritirata, tutto racchiuso in una narrazione essenziale, affascinante e stimolante ricordi assopiti.

Riecco quindi rumori di allora: qua lo sbattere di pentole e bottiglie alla bocchetta dell'acqua faticosamente rintracciata funzionante su di un marciapiede, intercalato dalle poche e frettolose parole di donne impaurite; là, quello della battaglia in corso mescolato alle tante invocazioni e all'incedere pesante di passi cadenzati delle SS che rinnovava, ogni volta insieme alla paura, il senso della precarietà che vivevamo. Gomez racconta con semplicità, con le voci originali dei miei concittadini le macerie delle case e dei ponti, - attenti e c'è le mine, - la lotta contro i cecchini appostati sui ruderi e sui tetti, -. dai, eccolo là. oh! dietro quella finestra . dai, lo vedi? Sparagli! - : racconta poi l'impari lotta che spesso si accendeva nelle strade, e gli innumerevoli eroismi di giovani partigiani poco più grandi di me, in tanti cadevano nel loro sangue sul selciato finché, avvertito, il valoroso Don Poggi parroco di San Gervasio protetto solo da una bandiera bianca con la croce rossa, provvedeva con un carretto spinto a mano da un aiutante al loro trasporto o all'ospedale improvvisato nella scuola di Via Giusti o al cimitero di guerra, provvisorio anch'esso, nel vicino Giardino dei Semplici: passavano ogni volta sotto casa dopo avere con coraggio e sfacciataggine passato la linea del fronte segnato dalla ferrovia, sul Ponte del Pino, saldamente presidiato dai tedeschi.

Sfacciataggine, sì, sfacciataggine di fiorentino qual'era, che lo aveva spinto altre volte ad irridere la sorveglianza trasportando con lo stesso carretto un partigiano armato fino ai denti e rannicchiato sotto la coltre funeraria, accompagnato da una mesta preghiera intercalata da brevi - ... stà giù. 'n ti muovere, e c'è la pattuglia;

se s'arriva vivi gl'è in miracolo! -, e ritmata dal rumore dei cerchi delle ruote sull'incerto selciato della strada.

È fantastico quando le immagini originali si accompagnano, originali anch'essi, ai suoni: non importa se saranno tristi, è il loro rivivere che conta, perché e la memoria che si risveglia.

Udendo le voci dei miei concittadini e le loro

spontanee espressioni in vernacolo, udendo i lugubri suoni delle sirene e gli scoppi laceranti che lasciavano indovinare solo dove avessero colpito, mi sono rivisto coi fiaschi in mano ad aspettare il mio turno all'acqua dalla bocchetta stradale, attento ai discorsi dei grandi che provenienti dalle varie zone della città ne raccontavano gli eventi; mi sono rivisto in fila assieme a tanti altri davanti alla bottega di un fornaio, nel Viale Don Minzioni, che avendo trovato un po' di farina aveva confezionato il pane che ora distribuiva alla gente, pronta a ripagarlo coi pochi spiccioli che si ritrovava.

Stavo lì, in una situazione più grande di me, ascoltavo i discorsi dei grandi e dalle loro frasi concitate e dalle loro espressioni mi facevo un'idea di quanto mi stesse succedendo intorno.

Poi, dopo giorni di attesa chiusi nelle case, terrorizzati dai passi che le tante pattuglie tedesche ritmavano



nella via, sotto casa, o dai colpi di fucileria o di bombe a mano dovuti ad un improvviso quanto indesiderato incontro di opposte fazioni, finalmente, con il suono della Martinella che scampanava a festa, alla meta di Agosto Firenze festeggiò nelle strade la sua liberazione.

Gli alleati, passato l'Arno dopo che i partigiani avevano bonificato la città, ci fecero scoprire un altro aspetto della guerra:

quello delle retrovie del fronte e quello dell'abbondanza degli approvvigionamenti ai quali tutti anelavamo con la fame dipinta sulla faccia in attesa della programmata distribuzione.

Altrove, file di gente, come formiche, disegnavano uno strano percorso sulle macerie dei ponti; queste, integrate da traballanti passerelle e da incerte scale di legno per il superamento dei piloni, consentivano di recarsi sul luogo ove sorgeva la casa di un parente o di un amico, e trovarlo lì da mattina a sera sotto il sole, con un fazzoletto annodato sulla testa, a frugare quei mucchi di detriti nella vana ricerca di qualcosa del suo passato.

Sono passati tanti anni, e quel documentario ha risvegliato un ricordo solo sopito; oggi so che quegli eventi segnarono profondamente la mia infanzia, ma debbo ai preziosi insegnamenti di mio padre e alle indimenticabili frequentazioni giovanili nell'ambiente dell'Annunziata, prima fra tutte quella con P. Pietro Papini, viceparroco, affiancato in fraterna amicizia da p. Eugenio Casalini allora giovanissimo storico dell'Ordine, se il ricordo di quegli anni, ravvivato da quel documentario, niente ha inciso di negativo sulla mia formazione, ma è stato rielaborato negli anni a seguire fino a formare una seria convinzione personale sulle attuali vicende del Paese.

È la scuola della vita!



# CRISTINA

Ero molto stanco, le giornate trascorse mi avevano impegnato fisicamente e mentalmente, Mario mi aveva accompagnato in auto all'aeroporto in anticipo perché doveva rientrare a causa per impegni già presi; ero restato solo e mi ero accomodato su una poltrona del salone di attesa stranamente quasi vuoto e aspettavo la chiamata del volo per l'Italia.

Fuori c'era ancora la neve che mi aveva fatto compagnia nei giorni precedenti; erano i primi di maggio, ed ero in partenza per l'Italia: era stata una vera sorpresa trovare qua l'inverno quando a Milano avevo lasciato aiuole di rose fiorite!

Avevo con me un libro e, seppure l'attenzione non mi aiutasse, ne scorrevo stancamente le righe mentre riflettevo su quanto stavo lasciando.

Questo avveniva un pomeriggio verso le diciannove locali all'aeroporto di Montreal, in Canada, dove mi ero recato una decina di giorni prima: un comune amico, di Mario e mio, al quale avevo parlato di certe difficoltà professionali che forse avrebbero potuto gravare negativamente sul mio futuro e su quello della famiglia, mi aveva ventilato l'ipotesi che, se le cose fossero precipitate e avessi voluto trasferirmi in Canada, esisteva una concreta possibilità senza dovermi preoccupare di poter perdere niente.

La cosa era allettante e, certo dell'onestà di quella persona, approfondito il tema con Rosanna come me preoccupata, lo ritenemmo possibile: in una successiva conversazione, la persona mi mise al corrente di alcuni particolari che rendevano molto facilitata quell'operazione finora ventilata e mi spiegò: avendo lui rapporti diretti con una comunità di Montreal, della quale era supervisore e responsabile, non sarebbe stato difficile, in caso di un mio trasferimento, poter far sì che non dovessi rinunciare a quanto finora avevo realizzato qua, compreso l'aspetto economico che del resto sarebbe stato una garanzia anche per le leggi che governano quel Paese. Avrei dovuto solo accertarmi di persona, aiutato dalla presenza in Canada dell'amico Mario, avvocato e quindi ben



a conoscenza di tutte le regole del Paese, e mi invitò ad approfittarne; sarebbe stato a mio carico solo il prezzo del volo, là sarei stato ospite gradito dei suoi corrispondenti.

Come non prendere al volo l'occasione che mi si presentava, e pochi giorni dopo ero a Montreal.

Mi ero trattenuto poco più di una settimana, ma in quel poco tempo, con il prezioso aiuto di Mario e delle tante sue conoscenze, mi fu tutto chiaro: ne avrei parlato con Rosanna, ci avremmo pensato bene e, esaminato il pro ed il contro che già mi preoccupava, avremmo presto deciso.

Con il racconto che le feci, seppa delle opportunità favorevoli, delle bellezze del Paese che ci avrebbero compensato la mancanza di quelle lasciate in Italia ma, seppe anche che tra le persone che avevo conosciuto per mezzo di Mario, ce ne stavano alcune dalle quali avevo ricevuto una strana sensazione: non mi sembravano schiette come tante altre.

Ci pensammo seriamente e giungemmo ad una decisione: l'ultima sensazione ricevuta pesava più di tutte e, pur non sapendone allora il perché fummo concordi di ritenere più giusto restare in Italia.

Qualche tempo dopo, leggemo su di un quotidiano i nomi di alcune di quelle persone alle quali ricordavo di aver stretto la mano in Canada, accusate di contatti con la mafia siciliana, e tutto ci fu chiaro: l'avevamo scampata bella!

Ecco il motivo per cui mi trovavo in quel salone di aeroporto, con il bagaglio accanto, il libro in mano, e la testa che rimuginava sulla recentissima esperienza: ero lì, un po' confuso e un po' distratto quando notai una ragazza che, giunta da poco nel salone e sedutasi lontano da me, si era alzata e si avvicinava.

Appariva giovanissima, abbondantemente in soprappeso che aveva cercato di camuffare indossando un abito larghissimo, e mostrava una faccia sorridente e molto graziosa.

Mi chiese, in inglese, se potevo prendermi cura del suo bagaglio mentre si assentava, le risposi con il poco che conoscevo di quella lingua che non parlavo inglese e se lo conosceva potevamo parlare in francese e, iniziando a ridere come una matta mi disse: - Ma tu sei italiano! -: risposi di sì e ridendo anch'io per quanto era appena avvenuto, riprese: - Ma, .. tu sei fiorentino! -: lo era anche lei.

Allora le risate raggiunsero il massimo; le poche persone che intanto erano arrivate e come noi in attesa, si voltarono verso di noi che, imbarazzati, cessammo di dare spettacolo.

Tornò, ringraziò, e si sedette accanto: chiese dove abitavo, glielo dissi, disse che abitava poco lontano, insomma eravamo anche vicini di casa.

Evidentemente il mio aspetto le dava fiducia e continuammo a parlare del più e del meno: mi disse che tornava a casa per il turno di vacanza dall'università di Boston, dove studiava non ricordo cosa, le dissi della mia professione, si interessò chiedendomi se avessi mai conosciuto suo padre, noto avvocato fiorentino, e intanto l'altoparlante chiamava ai cancelli per l'imbarco: anche lei viaggiava con quel volo e da allora ne succedevano di tutte.

Una volta a bordo del B747, e cessata la confusione che ogni volta si crea per la ricerca del posto con il bagaglio leggero in mano, leggero ma sempre ingombrante in quei momenti, ci cercammo: io avevo il posto al finestrino, nella prima fila a destra, con accanto un signore anziano e ta-

citurno; lei era molte file indietro dalla parte opposta lato corridoio, e vedevo che si agitava.

Fece tutto lei, si alzò, venne vicino con l'intenzione di convincere il mio vicino a spostarsi al posto suo e dopo qualche resistenza di quello, contrastata da sorrisi e dalla preghiera di lasciare gentilmente che potesse proseguire il viaggio accanto al "suo amico", il signore si alzò e, non so quanto convinto, la seguì al nuovo posto; tornò tutta soddisfatta e, rivolgendosi anche a me un sorriso di soddisfazione mi chiese se ero contento.

Come dirle di no: si accomodò e ci apprestammo a degustare la cena e a guardare il film che era stato programmato; scegliemmo la lingua desiderata e messe le cuffie ponemmo attenzione a quello.

Non poteva star ferma, la sua borsa andava su e giù, la poltrona andava avanti e indietro, e finalmente si calmò e poco dopo, con ancora il vassoio della cena davanti, mi accorsi che si era addormentata: ormai era notte e sarebbe stata una notte molto breve perché andavamo incontro al sole; mentre riflettevo a questo mi appisolai anche io: qualche tempo dopo la luce del giorno mi colpì ed eravamo sul Mare del Nord, ancora al largo della Normandia.

Le hostess stavano servendo la prima colazione quando la capo-turno del servizio di bordo si avvicinò e mi rivolse questa frase: - guardi che in prima classe è quasi vuoto, si sposti pure di là, con la signora in quelle condizioni... via, starà più comoda, noo? -.

Non ce lo facemmo ripetere due volte e in un attimo ci trovammo a prua dell'aereo, in poltrone molto più confortevoli e guardati dagli altri viaggiatori per le attenzioni che le hostess e gli assistenti di volo ponevano in particolare nei confronti di lei.

Ci fu offerto un altro caffè ... fatto con la moka ... come si deve, informò la capoturno che intanto si era seduta accanto per chiacchierare ed informarsi su di noi.

Ben lungi da rivelare la nostra situazione, noi ci guardavamo ogni tanto e ci scappava da ridere tanto che era difficile trattenersi; stavamo ben attenti a non svelare più di tanto creando così un vero e proprio alone di mistero.

Quando fummo vicini al momento che l'aereo avrebbe iniziate le manovre per effettuare l'atterraggio a Malpensa, la capo-turno, visibilmente imbarazzata per non potersi consentire di restare in quella zona, ci pregò di tornare ai nostri posti.

Fu allora che io, sorprendendo tutti i presenti, porsi a nome della ragazza e mio i doverosi ringraziamenti per la cortesia e la sollecitudine usatoci, per l'ottimo caffè offertoci, per la comodità inaspettatamente trovata nelle poltrone di prima classe ma, ... mi sentivo obbligato a rivelare che: - la ragazza ed io non eravamo marito e moglie e neppure compagni di vita. ci eravamo conosciuti poco prima dell'imbarco su quel volo all'aeroporto di Montreal, lei aveva fatto di tutto per viaggiare vicino a me perché avevamo scoperto che vivevamo, e vicini di casa, nella stessa città, e ciò ci accomunava e, e la cosa non era poi da trascurarsi, la ragazza non era incinta -. La reazione del personale di volo, ormai sicuro della sua interpretazione di fatti, dopo un'iniziale ed ovvia sorpresa, ridendo della burla scaturita da un loro equivoco, ne risero con noi mentre la capo turno, anch'essa ridendo, ci apostrofò con un liberatorio: - accidenti ai fiorentini!-.

Una volta a terra ci dovemmo salutare; Lei era in attesa del volo per Roma dove l'attendeva il babbo ed il ero diretto al Terminal per rientrare a Firenze.

Questo è il piacevole e divertente ricordo di un viaggio di ritorno dal Canada in compagnia di Cristina, questo il suo nome, che non era incinta, ma "grassa di suo"! Era la Primavera del 1975!

# CINCINNATO

Questo appellativo me lo appioppò il Signor Alvaro, un mio vecchio cliente, non appena seppe del mio progetto di trasferimento in campagna, mentre realizzavo per lui l'arredamento della parte di rappresentanza del suo nuovo albergo a Firenze, in Piazza Madonna degli Aldobrandini.

Il Sig. Alvaro aveva ereditato quell'immobile con il fratello alla morte del padre che, grossista di merceria, ne aveva fatto abitazione e magazzino: un signor magazzino, risaliva al '500, e ne conservava, nascosti, tesori che risalivano addirittura al '200, in una posizione di tutto rispetto, al centro di Firenze, di fronte alle Cappelle Medicee di Michelangelo.

Vi si trovavano, al primo piano, due ambienti; uno del '600 ed uno del '700, destinati ad essere, nella previsione, rispettivamente sala della prima colazione e sala della musica. I vasti ambienti del '500 si trovavano al piano terra, mentre nel sottosuolo si respirava aria di Dante.

Così, "Cincinnati" si apprestò al difficile compito di armonizzare nelle logiche di un moderno albergo tutte le memorie che quelle mura avevano gelosamente tramandato. Tra un lazzo e l'altro, tra battute e facezie scambiate con lui, maturava in me la bozza di progetto che si sviluppò all'improvviso, dopo tante riflessioni ed anche qualche chi me lo ha fatto fare!

Fu sul treno che mi portava in Friuli per un incontro di lavoro, che mentre scarabocchiavo col pensiero fisso a quel progetto, una forma attirò la mia attenzione; la isolai, e mi suggerì la soluzione.

Di colpo, e me ne meravigliai, le idee furono chiare, seguite presto da disegni dimostrativi per rendere accessibile ai non addetti ai lavori tutto quel groviglio di linee che avevo in mente.

- O vediamo cosa ha inventato Cincinnati! - , mi apostrofò vedendomi arrivare con un grosso rotolo di disegni, in un simpatico, scherzoso e amichevole saluto: lunga fu l'esposizione della proposta, non sempre facile fargli immaginare il risultato, ma tanta fu la sua fiducia in me che ebbi



la soddisfazione di veder accolto il progetto interamente.

Debbo ritenere quella fiducia frutto della validità ancora attuale del suo appartamento di cui avevo curato l'arredamento ben diciotto anni prima.

Per sua moglie e per i suoi tre figli ero l'architetto; per lui ero e rimasi "Cincinnati". Ne ero orgoglioso, perché a suo modo, quell'uomo ben piazzato e dall'aspetto burbero, mi esprimeva simpatia che ero portato a ricambiare.

Fu bello, il giorno della inaugurazione, vederlo felice tra i suoi ospiti, congratulato da tutti, ed essere presentato a loro riversando su di me gli elogi ricevuti.

Le persone si aggiravano nei saloni al piano terra, passando dal banco del ricevimento a quello del bar, o stando con un drink nella zona conversazione: una sola parte del pavimento, però rimaneva deserta; un anello di ottone incastonato nel Giallo Siena taceva cornice ad un cristallo calpestabile da cui traspariva una luce: nessuno o quasi vi si avventurava; quel disco trasparente permetteva di osservare un pezzo del lontano passato: un

pozzo in filaretto di pietra torte, e sul cui tondo si stagliava un letto di ciottoli bianchi.

Avevo intuito a quale lontano uso fosse stato destinato: ne ebbi certezza quando un'esperta della Soprintendenza ai Monumenti asserì che in quel sito, nel '200, esistevano molte macellerie dove, a quei tempi, avveniva anche la macellazione; quel pozzo, come altri che certamente vi saranno nella zona raccoglieva, e se ne individua tuttora il punto da cui cadevano lì convogliate, le acque di lavaggio del pavimento alla fine della cruenta faccenda.

Un giorno un ospite del nostro agriturismo raccontò che suo fratello che vive e lavora New York, durante una sua sosta a Firenze, era capitato in un albergo nuovo ove aveva potuto ammirare, inserito nel pavimento del grande ingresso, un pozzo antico. Mi rivelai come autore, ed ancora una volta ebbi conferma di aver ben operato: il sig. Alvaro poteva esserne contento!

Lo fu; però il tempo con i suoi cambiamenti non sempre piacevoli ha fatto sì che non se lo godesse a lungo. L'albergo, ora che lui se ne è andato, è gestito dai due figli superstiti, conosciuti ancora bambini quando mi occupai della loro casa. Conservano per me la stessa simpatia e lo stesso apprezzamento del padre, e dimostrano sempre di gradire una mia visita o una telefonata.

Ora non mi sento più chiamare "Cincinnati"; però ricordo con simpatia quella persona che con questo scherzava, mentre non faceva mistero di invidiare la mia scelta; anche per lui la campagna era da sempre un "sogno nel cassetto".

